

Cuocolo/Bosetti

Il Teatro e la Peste

Abbiamo a che fare con le pandemie fin dal Neolitico. La cosa nuova mai vista è il confinamento di miliardi di persone. La socialità non era mai stata sacrificata a tal punto. Abbiamo accettato l'isolamento, siamo tornati ad Hobbes, dobbiamo rinunciare a libertà e diritti per la sopravvivenza.

Tra tutti quelli che hanno fatto del teatro un modo di vivere risuona la domanda: fino a quando l'emergenza terrà chiusi i teatri?

C'è il pericolo molto concreto che il teatro divenga l'unica attività culturale che rischia la sospensione a tempo indeterminato. L'allarme arriva dalle voci dei direttori dei più importanti teatri stabili. Un'apertura a capienza ridotta è improponibile per queste strutture perché non potrebbero sostenere i costi di produzione. Il teatro non è un cinema in cui si può ripetere una proiezione. Si sente dire, e possiamo concordare, che le crisi, il loro superamento, possono essere anche un'occasione.

Le esperienze, quello che perdiamo e ci fa perdere non sono incidenti ma opportunità, se non accadessero bisognerebbe trovarne altre, per far sì che la vita diventi un'affare serio.

Il periodo che stiamo vivendo ci offre un'opportunità per ripensare la natura e il senso del nostro fare, del fare teatro.

Il teatro è una macchina del tempo: lo estrae, il tempo, dalla percezione ordinaria per rivelarne quell'essenza vitale che ha a che fare con la coscienza, quella che fa crescere.

Personalmente la nostra storia è lì ad incoraggiare una riflessione.

Dal 1990 fino al '99 L'IRAA Theatre, da me diretta, presentava in Australia e in vari festival internazionali spettacoli, nei grandi teatri. Teatri da 500/1500 posti. Avevamo cast numerosi da 14 a 90 attori e muovevamo un ingente somma di denaro. Ma in quelle operazioni c'era qualcosa che trovavo non convincente. Le aspirazioni che mi avevano spinto, tra tutte le opzioni, a scegliere la strada del teatro non erano completamente realizzate, così compresse tra esigenze artistiche ed economiche.

E' stato per quello, che seguendo un'intuizione, ho deciso, insieme a Roberta Bosetti, dal 2000 di apparentemente ridimensionare la compagnia. Un paio di collaboratori, l'uso di spazi non teatrali che permettessero un incontro reale ed emozionante, un numero di spettatori/ospiti molto ridotto.

Inizialmente le reazioni dei nostri amministratori sono state di disappunto, fortemente contrarie, ma poi è stato presto chiaro che la scelta pagava artisticamente ed incredibilmente anche economicamente. Il primo spettacolo di quella serie, *The Secret Room*, è stato replicato per più di 1600 volte nei festival

più prestigiosi in giro per il mondo, cambiando la nostra vita e permettendoci di realizzare un teatro dal forte impatto emotivo e che ci corrisponde pienamente.

Da quel primo spettacolo ad oggi, ne abbiamo scritti 16, presentati in ventisei paesi del mondo, abbiamo usato sempre luoghi che ne illuminassero la natura profonda: case, hotel, metropolitane, strade. Questi luoghi non sono mai stati per noi delle scenografie ma trappole per la realtà.

Per la loro natura e modo di costruzione sarebbero spettacoli presentabili anche ora. Limitazione del numero di spettatori, da uno a dieci, massimo venticinque facilmente distanziabili.

C'è per esempio tutta la serie sul camminare insieme (*The Walk, Dickinson's Walk, Underground, Exhibition*) in cui il pubblico, composto da venticinque spettatori, è invitato ad attraversare, una città, una metropolitana, un museo, guidati da una voce attraverso un sistema di radio-guide.

Al centro del progetto il mistero che tiene insieme viaggio, memoria e narrazione.

Si sovrappone narrativa ed esperienza invitando gli spettatori a ricreare un itinerario in cui la relazione tra frase, immagine e luogo genera un nuovo significato.

Oppure *Theatre on a Line*, uno spettacolo del 2010 che si svolge interamente al telefono attraverso una linea telefonica dedicata. Presentato per un mese in Australia, coprendo tutto il territorio nazionale, è stato presentato una sola volta in Italia a Prato per il Teatro Metastasio.

Il momento voglio dire è fecondo per porsi domande, uscire dalle abitudini, e trovare strade nuove, piene di risposte e sorprese.

Al centro della nostra riflessione c'è il rapporto con lo spettatore. Un teatro in cui l'aspetto partecipativo, interattivo viene esaltato. Dove lo spettatore/ospite è libero di muoversi, di esplorare lo spazio, di adottare vari punti di vista: è privo, insomma, del "posto assegnato". Un teatro dove gli spettatori diventino partecipi dell'opera: si pongano in rapporto reciproco generando tra loro relazioni fisiche di prossimità, o in questo caso di distanziamento, animando il lavoro da molteplici angolature.

Ci sono molti modi di immaginare il posto del teatro. Uno è costruito di mattoni e cemento, con un sipario rosso e una serie di posti numerati; un'altro è un posto immaginario pieno di giustapposizioni politiche e incontri psicologici.

Non dico di abbandonare i teatri a cui, anche se non li uso, sono tanto legato, ma d'intraprendere contemporaneamente un viaggio teatrale, al di là delle abitudini, che incorpori i temi mitici dell'interrogarsi, del ricercare, che serva come mappa di desideri, sogni, paure.

Un teatro ecologico, che usi l'esistente, che si prenda cura del mondo circostante, non negazione del disastro, ma redenzione del disastro attraverso il moto affettivo e conoscitivo del mettere in forma, che diventa anche la forma di un comportamento e dunque un modo etico.

Chiedo ai miei colleghi di diventare visionari di quello che c'è.

Questa crisi ci potrebbe aiutare a cambiare strada. Nella presa di coscienza della

fragilità del sistema (non solo teatrale) potrebbe diventare una tappa nel cammino del cambiamento.

L'uomo scopre nel mondo solo quello che ha già dentro di sé; ma ha bisogno del mondo per scoprire quello che ha dentro di sé.

RC/RB